



The Wall

Un racconto di Simone Sarasso

PRIMO TEMPO

Daniele
Metà maggio 1988
Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

*I stand and watch my country, going down the drain
We are all at fault now, we are all to blame
We're letting them take over,
we just let them come*

Le cuffie del Walkman scoppiavano, il volume a mille. Daniele dondolava la testa rasata e guardava fuori dal finestrino. Gli Skrewdriver spaccavano il culo:

*Once we had an Empire, but now
we've got a slum
White Power, for England
White Power, today
White Power, for Britain
Before it gets too late*

La rabbia, costante. Lo sguardo di ferro. Le dirigenze di partito troppo molli, i rossi che sguazzavano ovunque. Daniele aveva deciso: l'Italia poteva fottersi. Il treno si arenò, le porte spalancate con uno sbuffo: Alexanderplatz. La terra promessa. Tutto sarebbe ricominciato da qui.

Peter Fechter
17 agosto 1962, notte
Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

La cosa era decisa. Era ora di muoversi. Zimmerstrasse deserta, l'aria fresca, Peter e Helmut strisciavano rasente muro: l'ora del cambio della guardia. Kohl avrebbe lasciato la porta aperta, così aveva detto. Era il massimo che poteva fare. Peter e Helmut ne avevano discusso fino alla nausea: "Non possiamo vivere qui. Finiremo ammazzati comunque, prima o poi. Tanto vale provarci. Tanto vale andarsene con onore". Helmut era l'unico a dargli retta. Giù al cantiere nessuno aveva le palle. La paura dei rossi, lo spauracchio degli uomini della Stasi era troppo forte. All'inizio ci avevano creduto tutti. Tutti tranne Peter.

Il sogno dell'uguaglianza, lavoro e casa per ogni cittadino tedesco. Lo Stato, un fratello maggiore: sempre pronto a darti una mano.

La guerra era stata terribile, i genitori di Peter non la smettevano di ripeterlo.

"Ora abbiamo un'opportunità. Possiamo fare la nostra parte".

Peter, la guerra, l'aveva mancata di un soffio: era nato nel '44. Helmut era di un paio d'anni più grande, ma i carrarmati non se li ricordava nemmeno lui.

Peter e Helmut si spaccavano la schiena dodici ore al giorno nel cantiere dietro Zimmerstrasse.

La ricostruzione non era mai finita. La DDR proliferava, coi soldi di Mosca.

La Stasi vigilava.

Nessuno viveva davvero. Da un sacco di tempo.

Poi era venuto il muro. La prima notte solo filo spinato. Ora cresceva di giorno in giorno, di chilometro in chilometro, di recinzione in recinzione.

La DDR aveva messo in gabbia la povera gente. Stava per buttare la chiave.

Daniele

Metà maggio 1988

Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

La prima volta che Daniele aveva sentito parlare degli Skin88 doveva essere stato allo stadio. Voci, più che altro. Qualcuno dei ragazzi era stato a Londra. O a Liverpool, i ricordi nella mente di Daniele erano confusi. Fatto sta che da quelle parti la gente aveva smesso di stare a guardare. Da un pezzo.

Il National Front e il British Nazi Party erano realtà concrete, strutturate.

I dirigenti fornivano mezzi, organizzavano raduni, passavano all'azione.

Lo sport nazionale era il *Paki Bashing*: *commandos* di sei-otto elementi pattugliavano le strade in cerca della feccia: immigrati clandestini, barboni e puttane. Tutto ciò che rovinava il paesaggio veniva estirpato a randellate. Punizioni pesanti, à la *Arancia meccanica*. Ma senza quei ridicoli vestiti da finocchi.

Il ragazzi inglesi si rasavano la testa, portavano bomber e stivali militari.

Croci uncinata ornavano la pelle. Gli Skin88 erano forti, organizzati, riconoscibili.

88: due volte 8. Come a dire due volte H: *Heil Hitler!*

Il movimento era nato alla fine dei Settanta, quando da noi ancora si rincorrevano i dirigenti MSI tra le palestre di karate e i comizi. Si stava diffondendo a macchia d'olio: "Gli Skin invadono l'Europa", così diceva chi aveva visto.

"In Germania ci sono strutture di reclutamento. Il movimento ti accoglie, ti dà vitto e alloggio. Ti insegna a combattere".

Daniele aveva sgranato gli occhi.

La sera, a casa, aveva guardato suo padre svenire in poltrona davanti alla TV.

Mamma faceva i piatti, in cucina. La stessa faccia da vent'anni, lo stesso grembiule. Le ciabatte sfondate.

Daniele li guardava e sentiva la bile graffiare l'esofago.

La rabbia comprimeva il diaframma, Daniele li avrebbe strangolati con le sue mani.

Inerzia.

Immobilità.

La morte presa a rate.

Aspettò che tutti s'infilassero a letto.

Suo padre iniziò a russare poco prima delle undici. Mamma s'era infilata i tappi per le orecchie. Sicuro come l'oro.

Daniele sgusciò in bagno: forbice e lametta.

Ciocche di passato piovevano nel lavandino lurido.

Azzurro. Incrostato di sapone.

L'ultima passata col pennello da barba e il BIC.

La testa sferica, gli zigomi femminei. Lo sguardo d'acciaio.

Diciotto anni.
E una missione da compiere.
Benvenuto, Daniele.
Fregò duecentomila dal portafoglio del vecchio. A mezzanotte aveva il culo su un treno svizzero.
Direzione: Berlino.

Peter Fechter
17 agosto 1962, notte
Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

La bottega di Kohl era umida. Helmut fumava una paglia senza filtro.
La brace sotto al tavolo, fuori dal campo visivo.
Peter continuava a ripeterglielo: “Le guardie sanno che questo è un laboratorio. E che a quest’ora i carpentieri sono a nanna. Hanno i binocoli, Gesù Cristo! Se intravedono la sigaretta, siamo fottuti...”
Helmut annuiva, ficcava la mano con la paglia sotto al tavolo. Non aveva nessuna intenzione di spegnerla.
Peter aveva occhi avidi, scrutava il buio, immaginava.
Zimmerstrasse alle spalle, di fronte la prima generazione di mattoni e *la striscia della morte*.
I cani rossi non si accontentavano di tenerti d’occhio con le guardie e i fucili. Avevano costruito una seconda barriera di mattoni. Verso Ovest, a circa cinquanta metri dalla prima. Ora, tra le due Berlino, c’era un fossato di terra, polvere e riflettori.
Helmut, sulle prime, non voleva saperne: “Tu sei matto. Se anche ce la facessimo a scavalcare – e dico se – là fuori saremmo allo scoperto. I cecchini hanno visuale piena. I riflettori non ci daranno scampo.”
Era stato allora che Peter aveva sorriso: “Conosco un segreto”.
Helmut spese la cicca sotto al tacco. Si avvicinò a Peter e alla finestra.
Peter sorrise: “Lo vedi, testone?”
Helmut scosse la testa. Vide il riflettore tremolare: venti secondi di buio. Poi la luce tornava normale.
Peter: “Abbiamo una possibilità.”
Helmut accese un’altra paglia: “Sì, fratello. Una possibilità di farci ammazzare...”

Daniele
31 maggio 1988
Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

Non era un albergo a cinque stelle, questo è sicuro, ma le prime due settimane erano andate.
Daniele immaginava una caserma. Sognava divise, addestramenti, mostrine.
Gli avevano dato un sacco a pelo e della birra calda. Un tizio glabro che non aveva quindici anni gli chiese se gli andava un tatuaggio. Daniele ingollò dalla lattina di *weiss*: “certo”.
Il ragazzino, in un inglese smozzicato, gli chiese come lo volesse.
Daniele lo guardò dritto nelle palle degli occhi: “Big”, disse. “Very big...”
Dopo due settimane aveva familiarizzato con lo *squat*, in un angolo dell’immenso capannone teneva le sue cose e la svastica sull’avambraccio destro bruciava da impazzire.
Ci spalmava vaselina. Uno dei ragazzi gli chiese se sapeva a che servisse.
Daniele gli ruppe il muso con una testata. Nessuno gli diede più fastidio.
Non tutto quello che aveva sentito in Italia sugli Skin88 era fasullo. Spesso, di prima mattina, piccole squadre di ragazzi in nero tornavano gonfie di birra e con le mani sporche di sangue.
Nessuno diceva niente. O almeno Daniele capiva la metà delle conversazioni.
Una notte Hans, il ragazzino del tatuaggio, gli chiese di accompagnare lui e suo fratello in centro.
Daniele sentiva il sangue battere nelle tempie. Afferrò manganello e serramanico.

Uscirono che l'aria era appena tiepida.

Lungo la strada Hans scherzava e Daniele non capiva una parola. Gli andava di passare all'azione.

Knutt, il fratello di Hans, taceva.

Il suo nome non era veramente Knutt, ma quando Hans glielo presentò, a Daniele parve di capire così.

E siccome il cristone – Knutt non assomigliava per niente al fratellino: cento chili di gigante dagli occhi bovini – non aveva aperto bocca e Hans non si era mai sognato di interpellarlo per tutto il tragitto, Knutt era rimasto. I fuochi, all'angolo ovest di Kreuzberg. Bambole sovietiche, tardone oscene e seminude, tossiche dell'età di Hans.

Puttane: direttamente dal settore rosso. Il prodotto di punta dei comunisti.

Accordi coi miliziani di Checkpoint Charlie: le ragazze ogni sera venivano a lavorare nel Paese dei Balocchi, ché a casa loro i cazzi duri della Stasi non tolleravano il mestiere più vecchio del mondo.

Prima della fine del turno, prima di tornare a casa, un pompino al soldato di guardia e il venti per cento dell'incasso.

Capitalismo *pret-à-porter*.

A una delle ragazze, mesi prima, venne in mente di sparire, di lasciare per sempre la DDR.

La ragazza si chiamava Rose.

L'ufficiale di guardia aspettò la fine del turno. Trovò Rose e la sua voglia di libertà in un miserabile ostello dalle parti dello Zoo. Le piantò una palla in testa.

La povera Rose finì nel fiume prima dell'alba. Alcune sue polaroid furono distribuite alle "colleghe".

Nessuna più tentò di diventare cittadina della Repubblica Federale Tedesca.

Puttane comuniste: Daniele si fregava le mani.

Hans andò per primo. Dietro ai cespugli, la ragazza aveva un bel faccino.

Daniele aspettò dieci minuti buoni, le mani prudevano.

Qualcosa era andato storto. La ragazza avrebbe già dovuto gridare.

Si precipitò dietro il cespuglio, Hans aveva le braghe sbottonate.

Faccia d'angelo si rigirava il cosino del ragazzo tra denti e lingua.

Hans spalancò gli occhi, sorrise.

Daniele vide rosso.

Prese la ragazza per i capelli, la rovesciò faccia a terra.

Calci: cuoio e ferro nelle costole.

Hans sbiancò, rimise l'uccello nei pantaloni. Il preservativo azzurro pendeva floscio.

Daniele aveva finito con la biondina. Ansimava pesante, caricò la tardona e la tossica.

Hans piangeva, Knutt non batteva ciglio.

Daniele si lavorò le donne col coltello.

Ci andò giù pesante: le puttane respiravano ancora ma nessuno avrebbe più pagato un centesimo per sbattersele.

Quando tutto fu finito, Daniele si piantò di fronte ad Hans. Uno schiaffo solo, gli voltò la testa dall'altra parte.

Sputò in terra, fece segno di andare,

il ritorno allo *squat* fu molto meno divertente dell'andata.

Nessuno fece un fiato.

FINE PRIMO TEMPO

SECONDO TEMPO

Peter Fechter

17 agosto 1962, notte

Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

Peter trattenne il fiato.

Uno, due, tre!

Fuori, per primo, a rotta di collo. Helmut dietro, i passi pesanti.

Aggredirono il primo muro a mani nude. La guardia fumava, voltata chissà dove.

Furono dall'altra parte in venti secondi.

Ora veniva la parte difficile.

Davanti agli occhi: *la striscia della morte*. 50 metri di polvere e fango illuminati a giorno.

In fondo alla strada: il secondo muro, quello vero.

Incollati ai mattoni freddi, Helmut e Peter non fiatavano. Aspettavano che il riflettore facesse il suo dovere.

La guardia era ancora girata. O almeno così pareva a loro.

Sessanta metri in linea d'aria dalla torretta al punto in cui si trovavano: visuale scarsa.

Lo sfarfallio della luce.

Speranza intermittente.

Buio.

Tempo di muovere il culo, venti secondi di buono.

19, 18, 17...

Scarpe pesanti nella polvere, Helmut dietro; Peter: una scheggia davanti a lui.

16, 15, 14...

Quaranta metri ancora, nel nero. Ad annaspere.

13,12,11,10...

La guardia si voltò, imbracciò il fucile.

9,8,7,6...

Tonfo sordo; Peter: le gambe di pietra. Helmut, a terra. Lo sguardo di Bambi.

5,4,3...

La guardia spiò nel visore notturno, mise a fuoco. Peter rialzò Helmut, bestemmiò a denti serrati.
Correre! Correre! Correre!

1,0.

Lo sparo.

Luce.

Helmut, in lontananza, scalcava: benvenuto a Berlino Ovest. Benvenuta libertà.

Si voltò indietro, *la striscia della morte* illuminata a giorno.

Peter, solo. In una pozza di sangue.

Daniele

1 giugno 1988

Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

Daniele si svegliò con le ossa rotte. Ancora non ci aveva fatto l'abitudine al pavimento dello *squat*.

Diede un'occhiata alle mani incrostate di rosso. Cercò un lavandino senza trovarlo.

La notte prima aveva avuto il suo battesimo del fuoco. Non se l'era di certo immaginata così, ma la cosa andava bene lo stesso.

Nessuna traccia di Hans e di suo fratello. Alcuni camerati dissero che non era rientrato.

Balle. Daniele lo sapeva: erano tornati insieme, senza dirsi una parola per tutto il tragitto.

Daniele era crollato sul sacco a pelo. Hans continuava a fissarlo con *quegli occhi*.

Il ragazzino non era pronto. Il ragazzino era zeppo di tatuaggi e si dava arie da duro, ma della Causa sapeva poco o niente.

La Causa: il motivo per cui gente con le palle fa cose che nessuno si azzarderebbe nemmeno a pensare.

Daniele si passava le mani secche sulla testa a palla di biliardo.

Peluria sottile, i capelli stavano ricrescendo. Cercò lametta e schiuma da barba nello zaino.

Si diresse alle docce. Si diede una sistemata.

Fuori dai bagni lerci, un camerata anziano lo stava aspettando.

Muscoli gonfi, un'enorme croce celtica sulla schiena.

Parlava male; il grugno scomposto, i denti fracassati: "Tu, *prafo* italiano... Amici hanno detto di ieri notte.

Prafo italiano. *Fero turo*..."

Daniele sorrise piano: "Grazie..."

Il gigante spaventoso gli batté una pacca sulla spalla: "Se *fuoi* ancora, *fieni* con noi... Noi andare ora:

Potsdamer Platz. *Punx* figli di putana..."

Daniele non se lo fece dire due volte: infilò jeans, anfibi e il bomber a torso nudo.

Dieci minuti dopo era in viaggio con trenta teste rasate. Gente che faceva sul serio.

Nel tragitto fioccarono spiegazioni e racconti.

Sven, così si chiamava il gigante al comando, ricordò un sacco di scazzi passati. Bottigliate ai concerti, spedizioni punitive, assalti.

Skin e punk facevano a botte dai primi Ottanta. Ogni tanto qualcuno finiva all'ospedale.

Punk per lo più. Cazzi mosci senza spina dorsale.

Un giro di lame finito male ne aveva lasciato uno sull'asfalto. Autunno '85.

Il ragazzo si chiamava Hart Weingart. Aveva solo diciassette anni.

Era stato Sven a fargli il servizio.

La polizia l'aveva strapazzato un po', ma alla fine avevano dovuto rilasciarlo. Non c'erano prove.

Sven non s'era dimenticato la faccia di Hart. Si era fatto tatuare le sue iniziali sul bicipite destro.

Monito eterno: un nemico caduto è un nemico da onorare.

Daniele avrebbe voluto fare domande, ma il viaggio era finito.

Potsdamer Platz, il triangolo di Lennè.

Lo straccio di terra tra Lennè, Bellevue e la Ebertstrasse brulicava di teste viola e pantaloni a scacchi.

Daniele era pronto a combattere.

Peter Fechter
17 agosto 1962, notte
Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

Le grida di Helmut.
Le grida della guardia.
La testa di Peter stava per scoppiare. E la pancia buttava sangue.
La luce del riflettore era fissa, adesso.
A Peter venne in mente che dovevano averne uno di scorta, lassù in torretta.
Non riusciva a pensare ad altro.
Stava crepando e lo sapeva, il freddo mordeva le cosce. Respirava polvere.
Il riflettore di scorta...
In punto morte: proprio un pensiero del cazzo.

Helmut era al sicuro. Fissava lo scempio in mezzo alla polvere. Là, dove una volta c'era la pancia del suo amico.
Helmut iniziò a gridare. I soldati americani si fecero sotto.
Cento finestre accese a ripetizione, attirate dallo sparo.
Peter sanguinava. Berlino Ovest stropicciava gli occhi: salutava l'orrore.
"Un medico! Cristo santo, c'è bisogno di un medico!", i soldati americani non sapevano che fare.
I rossi, dall'altra parte del muro, si erano moltiplicati. Nuove luci, nuovi fucili.
La questione si faceva seria.
Lo Yankee imboccò il camminamento, il colpo di avvertimento lo gelò.
I rossi non scherzavano: *la striscia della morte* era territorio sovietico.
Nessuna intrusione sarebbe stata tollerata.
Gli americani alzarono le braccia.
Helmut gridava.
Peter se ne stava andando.

Daniele
1 giugno 1988
Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

Il primo pugno gli ruppe il naso. Sangue a fiotti sul petto nudo.
Sven rideva. Sguaiato. Daniele tamponò col fazzoletto mentre la rabbia saliva, cieca.
La questione era tutt'altro che semplice, Daniele ci aveva messo un po' a capirla.
Alla fine, però, si trattava di fare a botte. Niente di sofisticato.
I punk avevano preso d'assalto i quattro ettari del triangolo di Lennè, ci avevano piantato le tende.
Il muro era una creatura strana. Sbordava, non aderiva sempre al confine. A volte il buco era di un paio di metri, a volte la morfologia del terreno non consentiva di fare altrimenti. E nascevano paradossi.
Il più strano di tutti era il triangolo di Lennè. A norma di legge si trattava di quattro ettari appartenenti al territorio di Berlino Est. Quattro ettari di territorio DDR. Il problema è che stavano al di qua del muro, in piena Potsdamer Platz.
I punk ci si erano accampati da settimane e giocavano a incularella con la polizia.
Mordi e fuggi: colpivano (bottiglie, sassi, molotov) e poi tornavano a rintanarsi nel loro buco di merda sovietico.
Gli sbirri non potevano oltrepassare il confine.
I punk se la facevano sotto dalle risate.
Beh, il vento stava per cambiare. Le teste rasate erano arrivate a insegnare l'educazione agli straccioni.

Gli sbirri li lasciarono fare.
Sven si presentò alla marmaglia rompendo la faccia di una ragazzina bionda.
Daniele seguì subito l'esempio. Picchiare le donne gli era sempre piaciuto.
Donne e finocchi: i suoi preferiti.
Gli amici della ragazza non la presero bene.
Il pugno gli fracassò il setto nasale. Daniele perse qualche secondo. Si risvegliò a terra, sotto una gragnola di calci e legnate.
All'inizio fa male. Dopo un po', il dolore svanisce. Il resto è solo ovatta.
Sven e gli altri avanzavano, gli straccioni arretravano verso il muro.
Solo Daniele era rimasto indietro.
A prenderle.
Qualcuno cacciò dal giubbotto le lame e le bottiglie rotte, gli sbirri alzarono le antenne.
La camionetta fece manovra.
Gli skin non mollavano, il sangue iniziò a scorrere.
La polizia puntò gli idranti. Aprì i rubinetti.
Non poteva varcare il confine. Ma nessuno vietava di spruzzare...
Forse sarebbe successo un casino diplomatico.
O forse no.
In ogni caso gli sbirri non avrebbero permesso la carneficina.
Gli idranti stesero le teste rasate.
I punk cominciarono ad arrampicarsi sul muro.
Più di duecento persone: blatte colorate, gli uni sugli altri.
Scalavano, scappavano, scavalcavano.
Nessuno scavalca da Ovest a Est.
Mai così tanti, almeno.
La più grande "fuga" di massa della storia del muro.
Fuga da cosa, poi?
Da una doccia come Cristo comanda.
Gli skin si guardarono. Qualcuno alzò le braccia in segno di vittoria, qualcun altro urlò.
Avevano vinto? Nessuno lo sapeva.
Sven raccattò Daniele, lo trascinò a braccia verso casa.
La rabbia era ancora là, ancorata tra stomaco e diaframma.

Peter Fechter

17 agosto 1962, notte

Berlino Est, Repubblica Democratica Tedesca

C'erano i giornalisti, adesso. Qualcuno scattava, qualcun altro era corso a telefonare ai quotidiani.
La gente, tirata giù dai letti, faceva capannello.
Helmut strillava, gli americani non sapevano che fare.
Peter si limitava a sanguinare: non mancava molto.
Un ufficiale americano non ne poteva più. Sollevò la cornetta, fece il numero.
Dall'altra parte del filo, una lunga serie di "Capisco".
La lunga corsa verso la fine della spiegazione, la domanda. Trattenuta troppo a lungo: "Signore, possiamo intervenire?"
La risposta, carogna: "Assolutamente no, capitano. Il ferito si trova in territorio nemico. Non fate un passo, se non volete ritrovarvi di fronte alla corte marziale".
Denti stretti, voglia di fare a cazzotti: "Agli ordini, Signore".
Helmut non la smetteva di frignare.
Peter li levò tutti dall'imbarazzo.

Crepò. Come un cane.
Due minuti di silenzio. Nelle *striscia della morte* solo vento e guardie cattive a guardarsi negli occhi.
Poi, un cenno.
I sovietici abbassarono le armi, fecero segno di avvicinarsi.
Gli americani, pietosi, scesero nella polvere, caricarono Peter in spalla.
Helmut aveva finito le lacrime.
Le penne, sui taccuini degli imbrattacarte, volavano e graffiavano.
Prima pagine, l'indomani.
Berlino si sarebbe indignata, appena sveglia.
L'aria era sempre più fredda.
Senza speranza.

Daniele

9 novembre 1989

Berlino Ovest, Repubblica Federale Tedesca

Il freddo maltrattava le ossa, ma la tv l'avevano vista tutti. Era tempo di scendere in strada.
Daniele aveva spento l'apparecchio, aveva infilato il cappotto di pelle.
Di corsa a Checkpoint Charlie.
Honecker, il vecchio leone della DDR, era andato in pensione. A dirla tutta si era dimesso.
Forse sentiva il peso degli anni, o forse si era accorto che il decennio che stava per cominciare avrebbe finito per schiacciarlo.
Prima di andarsene, un ultimo discorso alla nazione: "Il Muro di Berlino durerà per cento anni almeno. Ve lo assicuro!"
Così parlò il 18 ottobre.
Venti giorni dopo Krenz, il sostituto illuminato, spalancava le chiappe a mamma Europa: "Forniremo dei permessi speciali, che permetteranno ai cittadini della DDR di viaggiare fino a Berlino Ovest".
L'idea era di aspettare un po' a rendere esecutivo il provvedimento.
L'universo non implode di colpo, la nave affonda poco alla volta. Servivano settimane per preparare le guardie di frontiera. Mesi per i permessi.
Il piano era pronto, nessuno si ricordò di avvisare Schabowski.
Schabowski, il ministro della propaganda, aveva il mento floscio e gli occhi a palla. Capelli radi, ridicoli.
Sorriso, ventiquattr'ore su ventiquattro.
Era in diretta TV quando il corrispondente ANSA gli si avvicinò: "Da quando saranno operative le nuove misure?"
Schabowski non lo sapeva. Schabowski non era in patria mentre Krenz cambiava il mondo. Stava con *certi amici*, in Romania, a fare *certe cose*.
Rispose d'istinto: "Per accontentare i nostri alleati, è stata presa la decisione di aprire i posti di blocco... Quest'ordine diventa efficace immediatamente".
9 novembre 1989: la fine di un'era.
Venti minuti dopo la dichiarazione, mezza Berlino Est era in piazza.
Anche a Berlino Ovest la tensione ribolliva.
Daniele pensava al muro, a passi lunghi verso Checkpoint Charlie. Le parole di Suworov martellavano in testa:

L'obiettivo del muro: evitare che il popolo della Germania socialista possa scappare nel mondo normale...

Più lavoro, ingenuità, denaro e acciaio i comunisti mettono per migliorare il muro, più chiaro diventa un concetto: gli esseri umani possono essere mantenuti in una società comunista solo con costruzioni impenetrabili, filo spinato, cani e sparandogli alle spalle.

Il muro significa che il sistema che i comunisti hanno costruito non attrae. Repelle.

Daniele non sapeva quello che sarebbe successo. Non sapeva che il muro, di lì a nemmeno un anno, sarebbe stato abbattuto. Non immaginava Roger Waters e il suo concerto.

Non riusciva a vedere una Germania unita.

Di fronte alla guardiola riusciva solo a pensare che l'incubo rosso stava per finire.

Sentiva le voci, di là del muro. Milioni di fuggiaschi, imprigionati dai rossi per quasi quarant'anni.

In terra una croce. Semplice, piantata a martellate in mezzo alla via.

Lesse:

PETER FECHTER

1944-1962

...er wollte nur die Freiheit.

Voleva solo la libertà.

Le guardie smisero di fare resistenza. I cancelli si spalancarono.

L'Est dilagò nell'Ovest.

L'Est abbracciò l'Ovest.

Tutti piansero.

Daniele nel mezzo.

La Germania era stata la sua patria per un anno.

I tatuaggi non se ne sarebbero andati. I capelli sarebbero ricresciuti.

Il lavoro di Daniele era finito.

Era tempo di tornare a casa.

Troppi muri da abbattere, ancora, all'orizzonte.

Simone Sarasso è nato nel 1978 e scrive storie nere per la narrativa, i fumetti, il cinema e la TV. Vive a Novara, e nel (poco) tempo libero fa l'educatore in una scuola elementare. Ha pubblicato racconti in diverse antologie e collabora con alcune riviste (Carmilla, Milano Nera Web Press, Satisfiction, Hot). **Settanta** (Marsilio), il suo ultimo romanzo, è il secondo capitolo di una trilogia noir sui misteri e le trame della Storia d'Italia dal dopoguerra a Tangentopoli. Il primo volume, **Confine di Stato** (Marsilio, 2007) è stato finalista al Premio "Scerbanenco-La Stampa 2007").